

**Chi è
Ha schierato Confindustria
nella lotta al "pizzo"**



IVAN LO BELLO
NATO A CATANIA NEL 1963
PRESIDENTE CONFINDUSTRIA SICILIA

Sposato, padre di due figlie, è presidente di Confindustria siciliana dal 2006. Nell'aprile 2008 è stato nominato da Unicredit presidente del Banco di Sicilia. Discendente di una famiglia di imprenditori nel campo degli alimentari, Lo Bello è l'ideatore del Codice etico di Confindustria Sicilia che per la prima volta prevede l'espulsione dall'associazione degli imprenditori che pagano il pizzo senza denunciare gli estorsori.

«Per fare politica non c'è bisogno di candidarsi. La politica viene vista al Sud come l'unico luogo possibile dell'impegno pubblico. La vera innovazione è un impegno pubblico nella società meridionale».

Il suo giudizio sulla finanziaria del Presidente Lombardo, votata dal Pd, non è stato per nulla positivo. Perché?

«I numeri dell'economia siciliana rivelano un disastro. Ci troviamo davanti ad una macchina amministrativa enorme, inefficiente, costruita per riprodurre nel tempo un sistema assistenziale e clientelare. Tutto questo ha creato la crescita più bassa e la disoccupazione più alta dell'intero Paese. C'è una nuova e inedita plebe priva di identità politica, inconsapevole dei propri diritti di cittadinanza, subordinata alla parte peggiore della politica meridionale. Questo è il vero voto di scambio».

Non si è mai sentito solo quando denuncia le commissioni tra poteri legali e criminali?

«Questa non è più la Sicilia degli anni 80, quando Giovanni Falcone e i suoi colleghi erano criminalizzati perché osavano indagare non solo la mafia militare ma le sue alleanze con i colletti bianchi. Oggi vedo la nascita di un protagonismo di massa, che pur ancora minoritario attraversa tutte le classi sociali. È per questo che non mi sento solo». ♦



Paolo Schiavone arrestato mentre scende da una nave da crociera dopo la luna di miele

Le mani sulla frutta Il mercato controllato dal federalismo mafioso

Prima di arrivare sui mercati della penisola le fragole facevano un lungo giro, dove tutti guadagnavano. Arrestate 67 persone di 'ndrangheta, mafia e camorra, fra cui il cugino di "Sandokan"

La retata

MASSIMILIANO AMATO
NAPOLI
massimilianoamato@gmail.com

Vittoria - Fondi - Vittoria, tutto in un giorno: prima di arrivare sui mercati di buona parte della Penisola, alle fragole siciliane veniva imposto un lungo giro. Prodotte nell'isola, erano impacchettate al Mof di Fondi, in provincia di Latina, e rispediti giù. Da lì ripartivano, dopo che la mafia dell'ortofrutta aveva operato un ricarico sul prezzo che talvolta, secondo i dati di Coldiretti, raggiungeva il 200 per cento.

Ci si fa un'idea abbastanza precisa di ciò che sono diventati pezzi rilevanti dell'economia nazionale, leggendo le carte dell'inchiesta della Procura antimafia di Napoli che ieri ha portato in carcere 67 persone: esponenti dei clan camorristici dei

Mallardo e Licciardi di Napoli e degli Schiavone di Casal di Principe, ma anche delle cosche mafiose Santapaola ed Ercolano di Catania e della 'ndrina calabrese dei Tripodo, nonché un gruppo di imprenditori siciliani vicini all'attuale numero uno di Cosa Nostra, il superlatitante Matteo Messina Denaro.

È un'idea che fa rabbrivire: tutta la filiera dei prodotti ortofrutticoli che arrivano quotidianamente sulla tavola degli italiani ha risposto per anni non alle leggi del libero mercato, ma alle regole stabilite da una piovra gigantesca, che imponeva il proprio dominio usando armi

PERCHÉ ERA LIBERO?

Per 26 volte condannato, anche per stupro e persino su una minore, un 56enne ha dato fuoco, ferendole, a due giovani donne, una delle quali «colpevole» di averlo respinto. È successo a Levone, valle di Lanzo.

da guerra provenienti dalla Bosnia (tra cui numerosi lanciarazzi, bombe a mano, tritolo e mitragliatori kalashnikov), fatte arrivare in Italia a bordo degli autoarticolati usati per il trasporto dei prodotti e sequestrate nell'abitazione e nel garage di un carabiniere casertano in pensione al soldo dei Casalesi.

Scenario da incubo, che fa parlare di «federalismo mafioso» il procuratore antimafia Piero Grasso. Il business sul quale la piovra aveva puntato era l'autotrasporto dei prodotti, gestito in regime monopolistico dai fratelli Giuseppe e Vincenzo Ercolano. E se l'hub, la centrale operativa, era il Mof di Fondi, completamente in mano ai

Scenario

Questo spiega anche i rincari dei prezzi
Grasso preoccupato

Trame

A Caserta, fra i casalesi stava il cuore dell'organizzazione

Casalesi e ai Tripodo, cuore e cervello dell'organizzazione risiedevano in provincia di Caserta, territorio governato dai Casalesi. Stretti nei tentacoli della piovra i mercati di Aversa, Trentola Ducenta, Parete, Giugliano e Pagani in Campania, Palermo, Catania, Marsala e Gela in Sicilia. In un ruolo di vertice c'era il rampollo di una famiglia importante. Paolo Schiavone, 28 anni, figlio di Francesco Schiavone, cugino di "Sandokan", è stato bloccato dalla Dia al molo Beverello, mentre scendeva da una nave della Msc Crociere di ritorno da una romantica luna di miele nel Mediterraneo.

Secondo quanto hanno appurato le indagini, che si sono avvalse di numerose intercettazioni telefoniche e ambientali (quelle che il governo vorrebbe vietare, e che è in commissione giustizia al Senato), e delle confessioni di due pentiti, Felice Graziano, capo dell'omonimo clan di Quindici (Avellino), e Carmine Barbieri, uomo d'onore dei Madonia di Gela, a Paolo Schiavone era riuscita un'impresa sempre tentata (con scarsi risultati), dalla camorra campana, da Cutolo in poi: tenere in posizione subordinata un pezzo di Cosa Nostra. Un'ulteriore dimostrazione del livello di pericolosità raggiunto dai clan di Casal di Principe. ♦